

# A Hu Jintao con l'Italia non basta l'import-export Ora è in cerca di qualità

**FIRMATI 38 ACCORDI.** Per il premier cinese siamo ancora «partner strategico globale», a Roma chiede «nuovi incentivi alla collaborazione tra le piccole e medie imprese». Siglate le intese con Generali e Fiat. A Pechino i giornali scrivono che è stato ricevuto da «un funzionario italiano» (era il ministro Alfano). Il richiamo del Quirinale sui diritti delle persone.

DI ROMEO ORLANDI

■ Pechino. Vestito più sobriamente di altri suoi colleghi capi di Stato, il presidente Hu Jintao ha toccato il suolo italiano scendendo dalla scaletta dell'aereo dell'Air China. Questa volta Berlusconi non ha sovvertito i pronostici e non è andato a riceverlo, onde poi però dichiarare: «In tre anni vogliamo diventare uno dei primi tre Paesi che abbiano in vestimenti in Cina». Il presidente del Consiglio ha delegato il ministro della Giustizia, probabilmente poco noto oltre la Muraglia dato che l'agenzia governativa *Nuova Cina* riportava che «al presidente Hu è stato dato il benvenuto da un funzionario italiano». Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ricevendo Hu Jintao, ha sottolineato l'importanza di garantire i diritti umani nel Paese asiatico, pur garantendo «rispetto» per l'autonomia e l'integrità della Cina. «Con il presidente Hu Jintao - ha detto Napolitano - abbiamo potuto concordare sul fatto che lo stesso sviluppo e progresso economico e sociale che si sta realizzando in Cina apre nuove prospettive e pone nuove esigenze in materia di diritti umani. Questioni che l'Italia ha sempre affrontato e intende affrontare nel massimo rispetto delle ragioni dell'unità, dell'integrità e dell'autonomia di decisione della Cina e delle sue istituzioni rappresentative».

Vista da Pechino la visita di Hu in Italia e al G8

è importante come tuttavia tante altre attività del gigante asiatico. La sua posizione nello scacchiere internazionale, compresa con colpevole ritardo, è ormai così diffusa e ingombrante che ogni aspetto della sua politica estera racchiude elementi di interesse generale. Non c'è argomento della governance globale che non veda la Cina protagonista, dalla crisi internazionale alla green economy. Nel 2002 il valore assoluto del Pil cinese ha superato quello italiano, per la prima volta nella storia moderna. Alla fine dell'anno in corso, il Dragone produrrà ricchezza pari a due volte quella del nostro Paese.

Di fronte all'effetto combinato dell'ascesa cinese e della nostra stasi, che ruolo può svolgere oggi l'Italia verso la Cina, soprattutto cosa si aspetta

Pechino? Secondo le parole di Hu Jintao, al termine dell'incontro con Silvio Berlusconi a Villa Madama, Roma è un «partner strategico globale», e rafforzare questi rapporti bilaterali «è la linea politica della Cina». «Nonostante la difficoltà rappresentata dalla crisi finanziaria internazionale, a partire da metà dell'anno scorso, lo scambio commerciale fra i nostri due Paesi nel 2008 ammontava a 38 miliardi di dollari americani» ha fatto notare Hu, ricordando che «l'Italia è diventata il quinto partner commerciale e per gli investimenti della Cina in ambito europeo» e auspicando «un rafforzamento ulteriore degli scambi commerciali, nuovi incentivi alla collaborazione tra le piccole e medie imprese, e la promozione di una crescita stabile dell'economia».

Sul piano politico le richieste possono essere non condivisibili ma appaiono semplici e chiare: non interferenza - dunque nessuna pressione sui diritti umani, nessuna discussione sulla sovranità nazionale -, amicizia (non necessariamente affetto), cooperazione, multilateralismo. Con realismo la Cina ha compreso che nel terzo millennio è sbiadito il concetto dello schieramento ed è prevalso quello degli interessi. Nella globalizzazione l'appartenenza ideologica scolorisce rispetto ai progressi dei

## DIRITTI UMANI, MENO MALE CHE C'È NAPOLITANO



Con pacatezza, ma con fermezza; con gentilezza e rispetto delle regole diplomatiche e dell'ospitalità, ma senza autocensure, il Presidente della Repubblica ieri ha esplicitamente ricordato a Hu Jintao che per il mondo libero la crescita della Cina come protagonista sulla scena mondiale non potrà non essere giudicata anche sulla base del rispetto dei di-

ritti umani.

Meno male che qualcuno c'è, in Italia, che non si limita ad andare in brodo di giuggiole per gli affari che Pechino può garantire; ma che esercita una pressione diplomatica su un grande paese di cui noi abbiamo certamente bisogno, ma che ha altrettanto bisogno di noi. Tacere, con la Cina, non è un'opzione.



Paesi che cercano di uscire dalle sacche del sottosviluppo. Di questa prepotente emersione terzomondista la Cina rappresenta il modello più temuto e redditizio. L'Italia non avrebbe opposizioni di principio alle richieste cinesi, ma spesso si smarrisce e in frammentarietà operative, in una sovrapposizione di ruoli e di iniziative che disorientano gli interlocutori.

Sul versante economico sono state segnalate da Pechino le sigle su 38 accordi durante il primo giorno della visita di Hu. Si tratta di un passo importante che investe settori diversi e coinvolge grandi aziende come Generali e Fiat. Il Forum economico ha confermato la crescita di relazioni innovative anche nei settori meno esplorati della finanza. Si sta facendo finalmente strada una concezione diversa dei rapporti economici per le imprese italiane. È in realtà una necessità più che una scelta. Hanno infatti raggiunto il punto di crisi due concetti che per decenni hanno prevalso nell'analisi. La Cina sollecitava investimenti e l'Italia privilegiava invece le esportazioni, la prima richiedeva management, la seconda si limitava a fornire le macchine. Stanca di essere "la fabbrica del mondo", la Cina tende oggi a uscire da una dimensione puramente quantitativa. In questa cornice il ruolo delle aziende italiane è vasto come una prateria. E mentre le grandi aziende sanno già come navigare, questa è probabilmente l'ultima chiamata per le piccole e medie imprese.